

PARASHÀ XLI - PINECHÀS

(Numeri, Cap. XXV, v. 10 - Cap. XXX, v. 1)

Per premiare Pinechàs figlio di El'azàr (figlio di Aharòn) della giustizia sommaria fatta contro la nobile moabita e l'ebreo appartenente ad una distinta famiglia, colti in flagrante peccato, viene promesso alla sua discendenza il sommo sacerdozio in perpetua eredità.

A questo punto si ripete il censimento degli ebrei (maschi) dai 20 anni in su. I censiti risultano più di 600.000 uomini atti alle armi; un esercito imponente, anche in termini moderni. Si ordina poi che la Terra promessa venga a suo tempo divisa a sorte fra le tribù e quindi fra le famiglie, in base al numero dei loro componenti; le tribù più numerose avranno perciò una maggiore estensione di terreno in confronto alle più piccole. Solo i Leviim, che risultarono nel nuovo censimento in numero di 23.000, da un mese in su, non avrebbero avuto una proprietà terriera in seno al popolo.

È qui che la Torà introduce un regolamento rivoluzionario per quei tempi: anche le donne potranno ereditare, se non esisterà un erede maschio nella famiglia paterna (ciò viene deciso dietro richiesta delle figlie di Zelofchàd, morto senza figli maschi).

Quindi Dio comanda a Moshè di salire sul monte 'Avarim e di osservare di lì la Terra promessa prima di morire. A quest'annuncio Moshè stesso chiede che sia nominato il suo successore nella guida del popolo. Esso viene designato nella persona del fedele Jehosua' bin Nun a cui Moshè dà l'investitura del sommo potere. Seguono alcune norme intorno all'olocausto quotidiano e intorno ai sacrifici da offrire nel sabato, nei capi mese, nelle feste e ricorrenze annuali.

Il premio dato a Pinechàs di essere il capo stipite di una dinastia di sacerdoti è certamente il migliore che gli poteva essere concesso. Il *Kohen gadol* godeva presso gli ebrei di una tale dignità ed autorità a cui neppure i re potevano aspirare. È stato possibile nel corso della storia ebraica ad una famiglia di sacerdoti, gli Asmonei, di impossessarsi anche del potere temporale e di occupare quel trono che, per lunga tradizione, apparteneva alla dinastia di David. Ma non è stato possibile a un re, uno dei più fortunati ed illustri re di Giuda, 'Uzzijà o Azarjà (regnò dal 780 al 740 av. l'era volgare), di compiere funzioni sacerdotali, perché egli fu colpito subitamente da lebbra (v. II° Cronache, cap. 26, vv. 16-23). Nè riuscì ad un altro più tardo re, Alessandro Jannai (103-76 av. l'era volgare) di cingersi del diadema sacerdotale di cui lo rendeva ormai indegno, secondo il diritto ebraico, il sospetto, per quanto non appurato, che la madre fosse stata prigioniera a Modaim (v. Kiddushin 66). In

generale la dignità e l'autorità sacerdotale furono circondate di grande rispetto dai re. David teneva in grandissimo conto i sacerdoti e sarebbe stato questo - come è stato detto - uno dei segreti del suo grande successo. Nella fuga a cui fu costretto durante la lotta mossagli dal figlio Avshalòm (Assalonne), egli fu accompagnato dal sacerdote Zadòq e dai leviti che recavano l'arca del patto (II° Samuele cap. 15 v. 24). Per quante vicende abbia attraversato la storia di Israele, i due poteri sono stati generalmente rispettati e non hanno dato luogo alle lotte scatenate presso altre genti.

Ed ora passiamo alle norme che dovevano regolare il possesso terriero e la spartizione del paese fra le varie tribù e famiglie (Cap. 26, v. 52-56).

Acute e finora sterili sono le discussioni e le polemiche che si svolgono da molto tempo intorno al problema della riforma agraria ¹, di una politica terriera più giusta e più umana! E quante lotte ha dovuto sostenere, per esempio, il contadino italiano prima di conquistare quei diritti che gli sono stati conferiti dall'art. 44 della nuova Costituzione! Eppure un'altra costituzione, quella ebraica, aveva, più di 3.000 anni fa, vinto e superato il latifondo, colla breve legge che imponeva di distribuire la terra a tutti i cittadini senza distinzione, dividendola *in parti eguali* fra tutti i membri della Nazione. Iniziando questo nostro commento dicevamo già che non ci proponevamo di cercare nella Torà la Scienza, nè quella antica nè quella moderna, e che la «critica biblica» non ci interessava affatto. Chi ha seguito questo nostro commento senza pregiudizi avrà capito facilmente che cosa noi volevamo invece cercare nelle pagine della Bibbia. Se dinanzi a una bella statua diciamo, per esempio, che è fatta di prezioso marmo, che sarebbe in sostanza nient'altro che carbonato di calcio, noi dimostriamo di non aver capito che cosa sia una statua. Se, leggendo la Bibbia, ci occupiamo delle ipotesi documentarie o ci domandiamo se il testo presenti tracce di fatti o di correzioni posteriori a una data epoca e niente altro, dimostriamo di non aver capito che cosa sia la Bibbia. A noi deve interessare ben altro nella Torà e cioè quello spirito di giustizia, di umanità, di democrazia che emana dalle sue pagine e che, in molti casi, supera lo spirito di molte leggi e costituzioni che sono sorte perfino 3.000 anni più tardi, allorché le parole, eguaglianza di diritti e democrazia, anche se storpiate e falsate, circolano sulla bocca di tutti.

Il primo Stato Ebraico o, se vogliamo, la Nazione ebraica, ebbero a fondamento fino dal primo istante la giustizia e l'eguaglianza sociale. E questi due elementi, lo vogliamo o no, sono entrati oramai nella storia ebraica in modo definitivo come tradizione del popolo, come espressione del suo carattere.

¹ www.treccani.it/enciclopedia/riforma-agraria_res-306ff135-87e7-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Enciclopedia-Italiana%29/

È bello e giusto quindi, che nel momento in cui si promulgano leggi di giustizia, non si faccia torto a delle povere donne, alle figlie ai Zelofchàd, rimaste sole e indifese. La difesa della donna, della vedova e dell'orfano, come prototipi di esseri deboli che nessuno - padre o fratello - protegge, è stata più volte assunta dai profeti, interpreti della pietà divina (vedi, tanto per citare un esempio, Isaia, cap. I, v. 17).

Un Midrash nota come le figlie di Zelofchàd fossero sicure di trovare comprensione e pietà presso il Signore nel momento in cui si promulgava una così giusta legge per cui nessuno doveva rimanere senza il suo pezzo di terra e senza una sua proprietà. Lo stesso Midrash nota la differenza fra gli uomini che avevano chiesto di tornare in Egitto (Numeri, cap. 14, v. 4) e le donne che chiedono invece un lembo di terreno, anche per sé, nel paese in cui sono sicure di entrare.

Leggendo la fine di questa parashà, ci sentiamo stringere da un senso di angoscia. Moshè, il condottiero, il redentore, l'idealista, il legislatore, ha terminato il suo compito. Anche lui, dopo aver tanto lottato e sofferto per giungere alla Terra promessa e sognata, dovrà morire senza entrarvi. Il Monte 'Avarim, da cui egli contempla da lontano il paese destinato ai figli d'Israele, rimarrà un nome luttuoso nella storia ebraica.

*«Pace a te, o Monte 'Avarim.
Pace a te da ogni lato.
Sul tuo suolo è spirato il più eletto degli uomini,
sul tuo suolo c'è la più scelta delle tombe.
Se non lo sai,
chiedilo al Mar Rosso che fu da lui tagliato,
o chiedilo al Roveto,
o chiedilo al Monte Sinaj
ed essi ti potranno rispondere.
(Ti diranno) che Egli era un fedele esecutore della missione di Dio,
non un uomo di parole.
Se Dio mi aiuta,
ho fatto voto di recarmi presso di te in pellegrinaggio».*

Così cantava il grande poeta spagnolo Jeudà ha-Levì.

Un altro poeta ebreo più moderno, il melanconico «Mikhàl» (Mikhà Josef Löbensohn, 1828-1852) dedica una sua poesia a «Mosè sul Monte 'Avarim». Egli scrive fra l'altro:

*«Ah! tutta la sua vita è ormai passata, svanita,
ed egli ha potuto appena avvicinarsi ai confini della terra.
Quante grandi imprese ha compiuto
prima di avvicinarvisi - e non vi può entrare!».*

Noi però non vedremo ancora morire Moshè; egli deve lasciare al popolo il suo testamento morale, che è praticamente tutto il libro del Deuteronomio; noi dovremo ascoltare ancora la luminosa, alta, amorosa e severa parola del profeta quale è raccolta nel suo 5° libro. Qua, nella nostra parashà, non c'è che l'annuncio del suo umano destino. Il profeta non vedrà il compiersi del suo sogno, poiché la realtà degli uomini non consente l'adempirsi dell'ideale. La terra - cioè la mèta - si vede da lontano, dalle altezze, dalle altezze dei monti, lasciando ai posteri continuare il viaggio che sarà lungo.
